

Passione e ironia nell'amarcord di Giorgio Gaber

La lunga strada del Signor G

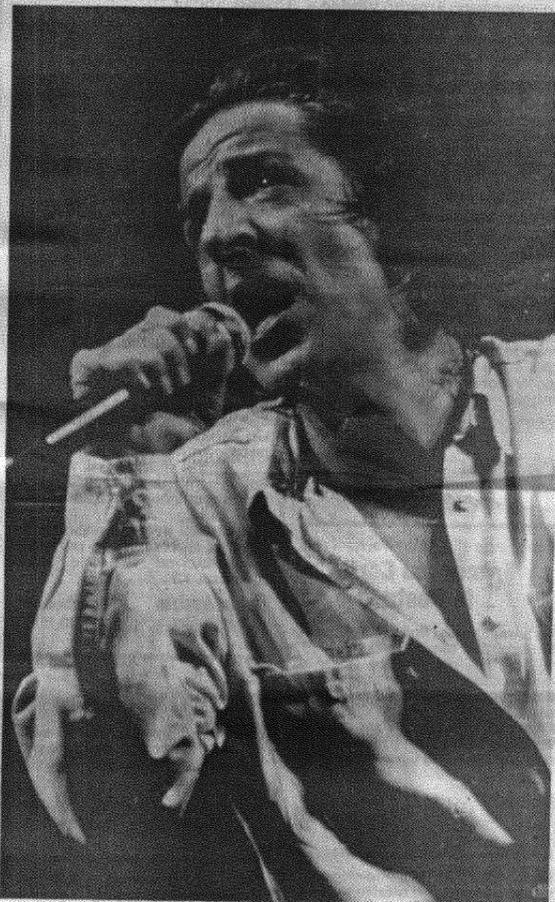
Già, qualcuno era comunista. Per convinzione o per moda. Perché gliel'avevano detto o perché non gli avevano detto tutto. Perché si sentiva solo o perché era talmente ateo d'aver bisogno di un altro dio. E adesso che non lo è più, comunista, adesso che la stagione delle utopie ha lasciato sul campo i traditi e i delusi, la consolazione è che anche allora, forse, tra i tanti che tentarono di spiccare il volo ci fu chi s'accorse di non avere ali sufficientemente robuste. E capi che fu saggio restare con i piedi per terra. Niente rimpianti insomma. Ma un pizzico di malinconia condita di struggente nostalgia, quella sì.

Giorgio Gaber si è messo la giacca e la cravatta per cantare queste cose a combattenti, reduci, testimoni e vittime di quegli'anni «formidabili».

Quando si chiamava G e abitava in una casa con diciotto locali spaziosi, a differenza del suo coetaneo, sempre di nome G, che viveva in una stanza con diciotto fratelli, quando faceva il verso al ricco e al povero, bastando il primo e commiserando il secondo, si presentava in jeans e dolce vita nero. Ma è questa la sola indulgenza a un certo trasformismo. Nel resto è rimasto tale e quale l'eterno ragazzo partito dal Ceruti Gino e arrivato per chissà quali sentieri dell'arte e del sentimento alla tradizione dello chansonnier impegnato. È rimasto grintoso e ribelle, irriverente e autoironico, satirico e romantico.

E ci è rimasto perché anche nel post-ideologico, anche nei giorni della retromarcia politica, con o senza eskimo, con o senza tessera, con o senza Dio, c'è sempre l'Uomo. Anzi «c'è sempre la strada per conoscere chi siamo», passo centrale di una delle tante canzoni-messaggio, inno finale alla speranza che non vuole morire.

Il "Carcano" che compie 190 anni, primo teatro italiano privo di stemmi nobiliari, monumento milanese alla borghesia illuminata di fine '700, ha avuto il pienone tutte le sere per questo Amarcord firmato Gaber. E lo avranno tutti i palcosce-



nici d'Italia che da qui a primavera ospiteranno il "Teatro canzone" dell'innossidabile signor G. Segno incoraggiante d'una voglia di giovinezza inte-

«È un gabbiano ormai privo di etichette quello che non smette di muovere le ali e di ribellarsi alla prigionia del conformismo»

riore che non si spegne, nonostante tutto, e d'un desiderio di ripescare nel profondo dell'anima quegli slanci, concepiti bene e finiti male, che contrascegnarono un'epoca - curioso vedere come un monologo sugli anni appena passati e già così lontani suscitò intensa commozione.

Sorprendente scorgere con i lucciconi ventenni di oggi che non possono essere sospettati di nostalgie

per esperienze mai vissute. Gaber canta le inquietudini, gli ideali, i trasporti, la voglia di cambiare d'una generazione nella migliore delle ipotesi con i sogni infranti e il senso di vuoto lo avvertono anche loro, i ragazzi di oggi. Il cantautore snocciola il rosario del disinganno recitando la litania di quel «qualcuno» che aveva in camera le fotografie di Che Guevara e il campanello d'allarme suona anche nella coscienza di quanti comunisti non sono stati mai.

E allora bisogna dire grazie a Gaber, e al suo socio occulto, il paroliere Luporini, per una prosa che pareva irrimediabilmente datata e che invece funziona ancora, ha resistito alle mode, ha superato indenne il fuoco di sbarramento della rivoluzione immaginata.

È un gabbiano ormai privo di etichette politiche quello che non smette di muovere le ali e di ribellarsi alla prigionia del conformismo.

È un gabbiano non più rosso, ma sempre libero dentro. Se gli fanno capire che anche per oggi non si vola rechina il capo e immalinconisce. Ancora.

Gianni Sparta

Passione e ironia nell'amarcord di Giorgio Gaber

La lunga strada del Signor G

Già, qualcuno era comunista. Per convinzione o per moda. Perché gliel'avevano detto o perché non gli avevano detto tutto. Perché si sentiva solo o perché era talmente ateo d'aver bisogno di un altro dio. E adesso che non lo è più, comunista, adesso che la stagione delle utopie ha lasciato sul campo i traditi e i delusi, la consolazione è che anche allora, forse, tra i tanti che tentarono di spiccare il volo ci fu chi s'accorse di non avere ali sufficientemente robuste. E capi che fu saggio restare con i piedi per terra. Niente rimpianti insomma. Ma un pizzico di malinconia condita di struggente nostalgia, quella sì.

Giorgio Gaber si è messo la giacca e la cravatta per cantare queste cose a combattenti, reduci, testimoni e vittime di quegli anni «formidabili».

Quando si chiamava G e abitava in una casa con diciotto locali spaziosi, a differenza del suo coetaneo, sempre di nome G, che viveva in una stanza con diciotto fratelli, quando faceva il verso al ricco e al povero, bastando il primo e commiserando il secondo, si presentava in jeans e dolce vita nero. Ma è questa la sola indulgenza a un certo trasformismo. Nel resto è rimasto tale e quale l'eterno ragazzo partito dal Cerutti Gino e arrivato per chissà quali sentieri dell'arte e del sentimento alla tradizione dello chansonnier impegnato. È rimasto grintoso e ribelle, irriverente e autoironico, satirico e romantico.

E ci è rimasto perché anche nel post-ideologico, anche nei giorni della retromarcia politica, con o senza eskimo, con o senza tessera, con o senza Dio, c'è sempre l'Uomo. Anzi «c'è sempre la strada per conoscere chi siamo», passo centrale di una delle tante canzoni-messaggio, inno finale alla speranza che non vuole morire.

Il "Carcano" che compie 190 anni, primo teatro italiano privo di stemmi nobiliari, monumento milanese alla borghesia illuminata di fine '700, ha avuto il pienone tutte le sere per questo Amarcord firmato Gaber. E lo avranno tutti i palcosce-



nici d'Italia che da qui a primavera ospiteranno il "Teatro canzone" dell'innossidabile signor G. Segno incoraggiante d'una voglia di giovinezza inte-

«È un gabbiano ormai privo di etichette quello che non smette di muovere le ali e di ribellarsi alla prigionia del conformismo»

riore che non si spegne, nonostante tutto, e d'un desiderio di ripescare nel profondo dell'anima quegli slanci, concepiti bene e finiti male, che contrascegnarono un'epoca - curioso vedere come un monologo sugli anni appena passati e già così lontani suscitò intensa commozione.

Sorprendente scorgere con i lucciconi ventenni di oggi che non possono essere sospettati di nostalgie

per esperienze mai vissute. Gaber canta le inquietudini, gli ideali, i trasporti, la voglia di cambiare d'una generazione nella migliore delle ipotesi con i sogni infranti e il senso di vuoto lo avvertono anche loro, i ragazzi di oggi. Il cantautore snocciola il rosario del disinganno recitando la litania di quel «qualcuno» che aveva in camera le fotografie di Che Guevara e il campanello d'allarme suona anche nella coscienza di quanti comunisti non sono stati mai.

E allora bisogna dire grazie a Gaber, e al suo socio occulto, il paroliere Luporini, per una prosa che pareva irrimediabilmente datata e che invece funziona ancora, ha resistito alle mode, ha superato indenne il fuoco di sbarramento della rivoluzione immaginata.

È un gabbiano ormai privo di etichette politiche quello che non smette di muovere le ali e di ribellarsi alla prigionia del conformismo.

È un gabbiano non più rosso, ma sempre libero dentro. Se gli fanno capire che anche per oggi non si vola reclina il capo e immalinconisce. Ancora.

Gianni Sparta